

Giuffrè: "Contrada talpa dei boss"

MILANO - Si è seduto dietro il paravento, si è tolto il cappuccio del giaccone grigio che gli copriva il volto e ha esordito: «Io su Contrada non ho detto niente nei primi sei mesi della mia collaborazione perché non mi sono ricordato mai niente, e neanche in questo momento mi ricordo nulla». Poi, quando la deposizione di Antonino Giuffrè sembrava essere finita prima di cominciare, una banalissima domanda del sostituto procuratore generale Antonino Gatto ha tirato fuori dal sacco dei ricordi dell'ultimo pentito di mafia anche qualcosa su Bruno Contrada, ex funzionario di polizia e dirigente del Sisde al suo secondo processo d'appello per mafia.

«Sa chi è il dottore Contrada? In Cosa nostra ne ha mai sentito parlare? gli ha chiesto il pubblico ministero. E Giuffrè, dopo una lunga pausa: «Contrada è stato un funzionario di polizia e poi il capo dei servizi segreti: Io con lui non ho mai avuto alcun rapporto, ma in Cosa nostra si diceva che era avvicinabile, che faceva favori quando qualcuno ne aveva bisogno». Discorsi generici, li definisce lo stesso Giuffrè, in difficoltà nel ricordare quando, dove e da chi li avesse sentiti. Ma poi ecco riaffiorare un episodio, un'accusa, della quale - si affretta a sottolineare più volte il collaboratore - «la stampa era a conoscenza». Contrada, butta giù lì con disinvoltura Giuffrè, fu la talpa che negli anni Ottanta avvertì Totò Riina che la polizia aveva scoperto il suo covo e lo fece scappare.

Da chi l'ha saputo?, chiede sorpreso il pm. La risposta è vaga: «Non sono sicuro, forse da Michele Greco o da persone a lui vicine, forse suo fratello, forse Mario Prestifilippo». E quando? «Credo intorno all'82-83, Michele Greco era latitante a Caccamo e io provvedevo a tutte le sue necessità».

Ma lei lo sa dov'era questo covo?, lo incalza l'avvocato Sbacchi, difensore di Contrada. «Avvocato - risponde il pentito - io in quegli anni ero un signor nessuno, non avevo né l'autorità né il compito di chiedere. Sono pochissime le persone che sono a conoscenza dei posti in cui si nasconde un latitante. Anzi Michele Greco introdusse la regola che un latitante, soprattutto se importante, può nascondersi dove vuole senza informare il capo mandamento di zona, proprio per evitare indiscrezioni e responsabilità. E poi Totò Riina diceva sempre: "La curiosità è l'anticamera della sbirritudine"».

Nella desolata aula-bunker di Milano, dove la Corte d'appello presieduta da Salvatore Scaduti si è trasferita per ascoltare dal vivo Antonino Giuffrè e Angelo Siino, Bruno Contrada non c'è. Sta poco bene: i suoi avvocati, Gioacchino Sbacchi e Pietro Milio, esibiscono un certificato medico ma sottolineano che l'imputato vuole che il processo vada avanti lo stesso. Raggiunto a casa dalle notizie delle nuove accuse di Giuffrè, Contrada sbotta: «È semplicemente indecoroso, questo signore che io non ho mai visto e che fino a ieri mattina diceva di non sapere nulla di me, improvvisamente tira fuori cose generiche, sapute non si sa da chi, probabilmente lette sui giornali. Tutto questo è inaccettabile».

Di Bruno Contrada, Giuffrè non dice altro. E quel che ha detto, secondo i difensori, è carta straccia. Appena il collaboratore di giustizia lascia l'aula, l'avvocato Sbacchi preannuncia la questione di inutilizzabilità. «Nei sei mesi previsti per enunciare tutti i fatti di cui intende parlare - ribadisce il legale - Giuffrè non ha mai fatto il nome di Contrada. La legge parla chiaro. Il ricordo tardivo non è ammesso». I legali di Contrada insistono nel chiedere copia della dichiarazione di intenti firmata dall'ex capomafia di Brancaccio al momento della sua collaborazione, la Procura di Palermo si era limitata a trasmettere una dichiarazione con la quale si confermava che non vi era alcuna dichiarazione a suo carico.

La difesa incassa soddisfatta, invece, la testimonianza di Angelo Siino. Chiamato a confermare quanto riferito nel processo a un altro funzionario di polizia accusato di mafia, Ignazio D'Antone, il collaborante ridimensiona decisamente la portata delle sue dichiarazioni. L'episodio è quello dell'omicidio dell'agente dipolizia Cappiello, rimasto ucciso al Villaggio Raffini nel corso di un'operazione di polizia tesa a catturare gli estorsori dell'imprenditore Angelo Randazzo, che si era rifiutato di pagare il pizzo impostogli dalla famiglia di San Lorenzo e aveva denunciato tutto, firmando, così la sua condanna a morte decretata dal boss Saro Riccobono. «Angelo Randazzo - racconta Siino - era un importante massone, come me, come Stefano Bontate, Giacomo Vitale, Michele Barresi. Tutti tentammo di salvargli la vita intercedendo presso Stefano Bontate. Alla fine decisero che Randazzo doveva pagare 40 milioni di lire l'anno per risarcire i danni alle famiglie dei mafiosi che erano stati consumati dopo quella sparatoria».

E Contrada, anche Contrada si interessò per salvare Randazzo?, gli chiede il pm leggendo il verbale delle dichiarazioni rese al processo D'Antone. Ma Siino corregge il tiro: «Non mi è stato mai detto, quello che ridiceva era che era stato Contrada a indurre Randazzo a denunciare l'estorsione».

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS